Dell'Università: tra storia, percorsi, problemi. Note a margine di un convegno

GIUSEPPE BATTELLI*

Ho accolto con vero piacere, l'ho considerato anzi un privilegio, che lo scorso 12 ottobre 2012 mi sia stata offerta l'opportunità di inaugurare i lavori del convegno sul tema *Educazione e insegnamento. La testimonianza di una realtà inscindibile*, organizzato in onore del collega Claudio Desinan, nella ricorrenza dell'ottantesimo compleanno. Sono quindi ulteriormente grato che mi sia stato proposto di elaborare anche per iscritto alcune idee, che in altra occasione avrebbero funto da breve e classica Prefazione di circostanza, mentre qui le proporrò in una duplice veste: di necessaria ripresa della giornata del 12 ottobre 2012 e di saluto conclusivo da dare – non tanto o non solo a titolo personale – alla storia di una comunità/istituzione universitaria: la Facoltà di Magistero/Scienze della Formazione dell'Università degli studi di Trieste.

Per chi conosca personalmente gli organizzatori dell'evento e il legame forte esistente tra loro e Claudio Desinan, in una prospettiva che non esito a definire di antiche forme di discepolanza – dove quell'antiche sta per corrette e dunque totalmente consapevoli della necessità di favorire/rispettare il lavoro e promuovere la crescita e l'evoluzione autonoma del pensiero dei propri allievi –, risulterà naturale che si sia concepito l'evento del 12 ottobre, configurandolo tra l'altro non

* Professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Trieste e Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dal 2006 al 2012.

come esclusivo momento di omaggio sotto il profilo della sensibilità umana, dimensione in ogni caso del tutto legittima, ma anche quale opportunità per riflettere su problematiche, idee, stimoli, scaturiti appunto da quel forte legame e dal suo dipanarsi quotidiano nel corso degli anni.

A chi al contrario vorrà approfittare dei contenuti di questo importante volume prescindendo in certa misura dalle sue premesse congiunturali, e comunque riferite al rapporto determinante tra specifiche persone, segnalerei un aspetto apparentemente secondario e che invece assume, a mio modo di vedere, un significato generale e di superiore rilievo. Mi riferisco all'aforisma di Jean Jaurès che risultava inserito nel programma del convegno e che qui richiamerò: «Non si insegna quello che si vuole; dirò addirittura che non s'insegna quello che si sa o quello che si crede di sapere: si insegna e si può insegnare solo quello che si è».

Il ruolo storico del noto esponente del socialismo riformistico francese è soprattutto e non ingiustamente ricondotto all'ambito della vita politica del proprio Paese. Con punte di particolare rilievo in almeno tre decisive circostanze. La presa di posizione sull'"*affaire* Dreyfus", contro la costruzione di una falsa responsabilità di spionaggio a favore del Reich tedesco attribuita com'è noto all'ufficiale ebreo Alfred Dreyfus. La fondazione nel 1904 del quotidiano "L'Humanité", rimasto fino ad oggi esempio di un giornalismo sorretto da importanti valori e correttezza, e ancora recante nella testata il programma "Envies de changer le monde". Infine, la battaglia condotta in parlamento e attraverso la stampa contro l'imminente scatenarsi della Grande guerra. Posizione quest'ultima di enorme rischiosità personale, tenuto conto dello spirito revanchista diffuso in Francia nel 1914 in connessione stretta con il ricordo – scientemente rialimentato dalle schiere dei bellicisti – della sconfitta militare subita nel 1870 dal Reich e che aveva segnato non solo la fine della stagione imperiale di Napoleone III ma anche il ridimensionamento della "*grandeur*" francese all'interno del sistema europeo. Non a caso ho parlato di enorme rischiosità personale. Il 31 luglio 1914 infatti, giorno dell'ultimatum tedesco alla Francia e alla Russia, e immediata vigilia della mobilitazione generale proclamata in Francia il 1° agosto, Jaurès sarebbe stato ucciso da uno sconosciuto esponente dei settori nazionalisti e militaristi favorevoli all'ingresso in guerra.

Ma Jaurès, questo forse è meno noto o ritenuto meno rilevante, era stato insegnante: di liceo e poi universitario, alla Facoltà di Lettere di Toulouse. Esercitò tale attività oltre un secolo orsono. E tuttavia è difficile non chiedersi se il messaggio consegnato alle parole sopra riportate non sia valido in assoluto. O comunque se sia possibile, anche senza necessariamente condividerlo, tenerlo in nessuna considerazione.

Gli organizzatori del convegno, esprimendo in questo una propria sensibilità e riconducendola nei fatti al magistero nell'ambito delle scienze pedagogiche non meno che alla concreta quotidianità di rapporti con Claudio Desinan, hanno certo risposto in modo totalmente affermativo: quelle parole valgono sempre, tanto più oggi. Mi pare che questa loro opzione debba essere anche la nostra:

personalmente mia, ma anche di tutti coloro che hanno colto sullo sfondo dell'evento del 12 ottobre ultimo scorso una presenza importante e impegnativa per ognuno di noi. Quella dell'intera storia della Facoltà di Magistero/Scienze della Formazione dell'Università degli studi di Trieste: una storia che di lì a giorni, il 28 ottobre successivo, si sarebbe formalmente esaurita, dichiarando chiusa un'esperienza di vita e di lavoro universitario iniziata poco meno di sessant'anni prima nel lontano 1954.

Osservandola nel suo sviluppo complessivo, tale esperienza scorre non solo nell'arco cronologico sopra richiamato ma ancor più evidentemente nel quadro del parallelo evolvere del sistema universitario nazionale: da una università di metà anni Cinquanta, totalmente immersa nelle tradizionali vesti di sistema formativo elitario; a una università di massa, affermatasi a partire dai primi anni Settanta in un clima di complessivo fermento sociale e culturale; all'università infine degli ultimi quindici/vent'anni, attraversata da una crescente crisi di identità e di risorse, nonché sottoposta a una ininterrotta congiuntura di riforma dei propri ordinamenti.

Quest'ultima complessa stagione, che ha portato come si sa alla chiusura delle Facoltà come strutture espressamente dedicate alla costruzione, organizzazione ed erogazione dell'offerta formativa destinata nei diversi gradi di insegnamento non solo alla trasmissione dei saperi ma anche alla promozione e diffusione di metodologie di studio e ricerca nei disparati campi della conoscenza, giustifica ancor più delle precedenti fasi della storia delle università che ci s'interroghi sull'aforisma di Jaurès. C'è infatti la necessità inderogabile di chiarirsi e di chiarire alla società civile quale ruolo possa conservare ancora oggi e rispetto anche al domani l'università pubblica.

Per quello che mi concerne, dichiaro con totale convinzione che una università, soprattutto se esiste da tempo e dunque scavalca le singole congiunture, non può scegliersi né il tipo di società né il momento storico in cui operare. La prima e il secondo la circonderanno comunque, di qualunque caratteristica siano espressione. Ma la scelta di svolgere in quella specifica società e in quel dato momento storico un ruolo critico decisivo, o al contrario un ruolo di quieta condiscendenza, è invece in gran parte nelle sue mani.

Che soprattutto ora, in questa epoca e tanto più in questo non fortunato Paese, ci sia bisogno di senso critico e di rifiuto della mediocre scelta della quieta condiscendenza, mi pare difficile si possa negarlo. Eppure non basta esserne convinti: occorre tradurre tale eventuale convincimento in capacità di pensare e operare in modo conseguente. Qualunque possano essere le conseguenze, in termini di fatica, delusione, disconoscimento da parte non tanto del mondo esterno all'università ma ben più e pesantemente all'interno della stessa.

Ritornando al punto da dove siamo partiti, e ripensando al valore simbolico oltre che eminentemente culturale del convegno del 12 ottobre 2012 dedicato a Claudio Desinan dai suoi "discepoli", viene naturale affermare che la storia della Facoltà di Magistero/Scienze della Formazione dell'Università degli studi di

Trieste è stato luogo particolarmente attento ai princìpi qui sommariamente evocati. Non sono mancati, come ovunque d'altronde, anni di minor tensione ideale, ma credo di poter dire che sul lungo periodo essi hanno rappresentato fasi di passaggio, non momenti caratterizzanti l'insieme della vita e del lavoro di questa comunità.

Come ultima guida della stessa, sento l'opportunità di chiudere queste parole di apertura con il ricordo di alcuni di noi che, per la carica ricoperta o per il rilievo della loro personalità, meritano a mio giudizio un cenno finale e la nostra definitiva gratitudine: Claudio Desinan di cui abbiamo da poco celebrato gli ottant'anni, Bianca Grassilli, Luciano Lago, Giorgio Tampieri, Ruggero Rossi, Paolo Ziller, Cinzia Pizzali, Flavia Piesz, Enzo Marigonda, Massimo Panzini. A ciascuno dei lettori di questo importante volume, un sincero augurio di trarne motivo di riflessione e di personale impegno.